

ARTURO GRAF

PER UN NUOVO POETA

GIOVANNI CENA

Estratto dalla *Nuova Antologia*, fascic. 16 febbraio 1899

(VOLUME LXXIX, SERIE IV)



ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

VIA S. VITALE, N. 7

1899

PROPRIETÀ LETTERARIA

I.

Giovanni Cena fu salutato poeta quando, non sono ancora due anni, diede in luce i versi consacrati alla madre morta; e poeta sarà risalutato ora per le nuove rime che pubblica sotto il titolo: *In umbra* (1): poeta; uomo cioè che sente con forza, immagina con vivezza, pensa senza che altri lo indetti, vede spiccatamente il reale, concepisce accesamente l'ideale, esprime con evidenza e con efficacia tutto quanto gl'impresiona i sensi, tutto quanto gli passa per l'animo.

Come ogni altro poeta vero, egli ebbe da natura la prima ed essenziale virtù poetica; ma la possibilità di crescere e di perfezionare quella virtù con lo studio, di corroborarla con l'esercizio, di farla pubblica con le stampe; la possibilità di attuare e di esplicitare se medesimo, di vivere, in qualche misura almeno, secondo l'intendimento suo proprio, egli dovette procacciare a sè per intero: e se io potessi dire in qual modo, avverso quali contrasti, a patto di quanti dolori, con che muta, orgogliosa, indomabile e quasi feroce perseveranza, farei, in questo tempo di pronte condiscendenze, di facili patteggiamenti e di rassegnazioni infingarde, meravigliare più d'uno. Perciò, se egli prorompe a dir di se stesso:

Fiacco è il mio corpo e l'anima malata:

la giovinezza mia sterile muore;

non è da credergli; o è da dire che la sua malattia è una di quelle malattie di crescita dalle quali anima e corpo escono ringagliarditi e come rinnovellati: e non è sterile, nè presso a morire quella giovinezza che può parlare così fatto linguaggio.

(1) *In umbra*, libreria editrice Renzo Streglio, Torino, 1899.

Figlio dei campi, *nato a la foresta*, balzato giù *da le frane della montagna*, Giovanni Cena serba pei luoghi ove visse la fanciullezza una tenera nostalgia che fra le mura della città lo rende quasi straniero. Alla città egli scese per apprendere i costumi degli uomini, per udirne le voci, per fare in essa la sua *conquista*; ma egli non è, e non sarà forse mai cittadino. Le case assiegate e uniformi, che

sembrano muti sepolcreti in vista;

le vie folte di nebbia, lubriche di motriglia, che, vedute dall'alto, pajon baratri ove

ondeggia

nera la folla raminga e diversa;

lo colmano di tristezza, gl'incutono un senso d'orrore e di sgomento. La città è una vecchia maliarda, una cortigiana vituperosa, che con arti bugiarde, con vili lusinghe, allaccia, seduce, inganna, corrompe. Ed egli, dopo aver desiderato e chiesto le sue carezze, se ne ritrae nauseato e la maledice (1).

Sentimento primordiale e fondamentale del nostro poeta direi essere un desiderio di vita semplice, libera, incontaminata, serena, vissuta in intima comunione con la natura. Gli altri sentimenti tutti onde s'ingombra ad ora ad ora l'anima sua pajonmi colorarsi e muoversi sullo sfondo di quello come fanno le nuvole, bianche, accese, cineree, sullo sfondo azzurro del cielo. Anche per lui la natura è madre; anch'egli la denomina *santa*; anzi la *sola santa*. Essa a lui non occulta l'*eterne bellezze* (2), e nell'ora del pericolo egli la invoca come divinità tutelare e la supplica di salvarlo:

Salvami da la brama del peccato

poi che il mio cuor in odiarlo dura!

Riprenditi il mio cuore immacolato,

o sola santa, o verginal Natura! (3)

Ma la natura non ha bisogno di riprendersi quel cuore ch'è suo e non si può staccare da lei. Con quanta delizia, con che vivo senso di ammirazione devota, con che effusione d'amore e di gratitudine, contempla il poeta le bellezze ch'essa scopre al suo sguardo,

(1) *O città. . .; Fermento; Il Poeta, V; Il Cireneo; Sul Colle.*

(2) *Pomeriggi canavesani.*

(3) *Sul Colle.*

ascolta la misteriosa sua voce. Cieli diafani e luminosi, corone di monti che *incidono* l'azzurro, foreste verdi ed ombrose, valli recondite e chiuse, fiumi serpeggianti nel piano, laghi che specchiano il sole, campi screziati di fiori o biondeggianti di spiche, tutto egli vede e adora e benedice. Estasiato guarda le Alpi smisurate che asserragliano l'orizzonte:

O grande arco dell'alpi gloriose!
Salgono a te dal piano, su le caste
frigidità, le nubi pigre e vaste,
nembi di gigli, cumuli di rose! (1)

Ma con animo egualmente devoto contempla i minori colli, somiglianti ad *altari consagrati* (2), e

tra le delicate
acace le colline miniate (3);

e il ruscello che snodasi lento
fra le strette
ripe sotto l'intrico del fogliame (4);

e le zolle, dove al sopravvenire della primavera,
schiudonsi corolle
come infantili occhi stupiti (5).

Il suo sogno è di morir di sole (6).

Della universa natura non solo vede le forme, ma ode ancora l'anelito immenso e le voci confuse, sente la vita inesausta che ferve e palpita nel profondo e fiora alla superficie. Non udite gorgogliar fontane tra i muschi?

Qualche pura acqua romita
tra mezzo a' sassi e l'eriche rampolla.
Un fruscio di locusta passa, un rombo
celere d'ale, il brontolio d'un bombo
od il trillo d'un grillo su la zolla

(1) *Pomeriggi canavesani*.

(2) *Funus*, I.

(3) *Ibid.*

(4) *Il Rio*, I.

(5) *Panem nostrum* ..., I.

(6) *Fior di Serra*.

Rami e frasche s' intrecciano intorno ai nidi bisbiglianti, ramarri frugano lungo i fossi, rane si tuffano nell' acqua, insetti trescan nell' aria, e vola il polline portato dal vento, e nelle glebe feconde gonfiano i germi.

Quanta vita selvaggia! Quanti succhi
munti all' arena avara, erbe maligne!
Ruvide foglie, livide, sanguigne,
cardi, ortiche, pruni, atropi, vilucchi,
rovi da cui occhieggiano le more
com' occhi di libellule spianti,
viticchi e ricci e spire inerpicianti... (1).

Fuori del Pascoli, io non conosco in Italia altro poeta così dimestico della natura, così interessato di lei, come si rivela il *Cena* in questo piccol volume. Egli vede la natura con occhi di pittore; ma poi la interroga e la serve e la interpreta con cuore e mente di figliuolo e d' innamorato: d' onde, ne' versi che così bene ritraggono e dipingono, un fervore di esultanza e di tenerezza, una ingenuità d' abbandono, che incantano il lettore. Egli non si contenta di ritrarre ai nostri occhi, negli aspetti loro caratteristici, gli animali e le piante, e spesso i più umili fra quelli, le meno appariscenti fra queste; ma, penetrato di un sentimento di universal fratellanza, vuole indagarne l' anima, vuol farci fraternizzare con essi.

Sur uno spalto un bove bianco e grande
guarda col glauco occhio sereno e sponde
l' augurale mugolo nel piano (2).

Le vacche bianche di sui gret
levansi con gli umani occhi a guardare (3).

Ecco, improvvisa, a l' apice del ponte
una mucca s' affaccia. Sosta e guarda
bianca sul fondo cerulo del monte;
e dietro lei la mandria s' attarda.
Occhi ripieni di cieli sereni! (4)

(1) *Pomeriggi canavesani*.

(2) *Panem nostrum*..., III.

(3) *Pomeriggi canavesani*.

(4) *Ranz des vaches*.

Queste belle mucche, di cui s'odono tintinnare fral verde i campanacci, si chiaman con nomi gentili e carezzanti, la Belfiore, la Violetta. Ma esse son valide e prosperose e non hanno a temere dei lupi. E il poeta pensa alle creature piccole e inermi e perpetuamente insidiate. Con che sollecitudine ascolta il pigolio degli uccelletti pur mo' nati e osserva la madre, che sgomenta d'un fruscio, si fa a spiar tral fogliame! Con che stringimento di cuore ode lo strido della chioccia ghermita dal falco, mentre i pulcini disertati guardano, con *ignare pupille*, in alto! (1) Egli segue il volo delle rondini, che si spiccano dalle rame e

radono l'onda via come saette (2).

Egli sorride d'alcune *ansanti oche loquaci* che si rincorrono fra le gaggie (3). Egli sa della infelicità delle povere bestie invecchiate, che l'uomo forza a lavorare finchè hanno fiato. Ecco un povero mulo, slombato, cieco, rifiuto, che gira senza fine la macina (4). Quando vorrà, con una immagine, farci conoscere il proprio cuore, il poeta lo paragonerà a un cavallo che galoppa senza posa, a un uccello ferito (5).

Nè minore carità ha il poeta alle piante. Valga ad esempio ciò che nella breve poesia intitolata *Elevazione* egli dice di un umile arbusto, che, solitario, sospira nella notte, invoca l'alba, e vorrebbe mettere l'ali per salir verso il sole.

A chi della natura abbia tal sentimento, nessuna cosa mai potrà sembrare così vile o minuta ch'egli sdegni di posarvi su l'occhio o di farne ricordo. Giovanni Cena noterà con ischietta compiacenza che

sui fusti rigidi nel sole
il pendulo fagiolo s'attorciglia,

e che la saggina piega i colmi pennacchi sui solchi, e che le guaine della bionda meliga hanno stridori di sega, e che la lupinella matura s'affolla fra le stoppie (6). Egli avverte la colleganza che hanno fra di loro le massime e le minime cose; intuisce l'inte-

(1) *La Chioccia*.

(2) *Il Rio*, I.

(3) *Ibid.*, II.

(4) *Il mulo della macina*.

(5) *Il Cuore; Rammarico*.

(6) *Pomeriggi canavesani*.

rezza e l'universalità dell'essere. Le cose minime lo fanno meditando dei misteri massimi. Quattro sonetti egli compone sopra una mosca morta, e il destino dell'efimero insetto gli pone dinanzi alla mente il destino di tutte le vite e di tutte le cose.

Uomo è il poeta, e allora sente di meglio amar la natura quando la conosce benevola all'uomo. Egli novera i doni di lei, e sempre corre il suo pensiero ai pingui armenti, alle floride messi, premio a sante e amorose fatiche. Gli aratri squarciano le zolle; il seminatore, grandeggiante nella *tremula nebbia*, getta con solenne atto la semenza nei solchi:

ogni solco a' suoi piè sembra una piaga
oscura in una viva carne aperta (1).

Poi vi s'adopra il sole e la pioggia, e viene stagione, ed ecco i campi coperti d'oro ondeggiante. La messe! la messe! A questo grido s'accendono gli occhi e batte il cuore del figliuolo dei campi. La messe! la messe! I ricordi più cari della fanciullezza si destano e cantano in lui. Egli torna fanciullo. Egli rivede ogni cosa: la mietitura, le biche, l'aja, e finalmente le *gravi some* che s'avviano ai mulini. Con riguardosa tenerezza, come di sposo, scegliendo le parole, rammorbidendo il verso, egli parla dei culmi gracili e delicati, delle tenere spighe:

Piegano brividendo le sottili
cime nella carezza che s'imprime
come in capigliature puerili:

e che allegrezza quando tenerine
sui culmi lunghi, fuor da le guaine
aguzze tremeran le spighe prime! (2)

A paragon delle spiche pajono trascurabili al poeta, che appena ne tocca, gli *acini entro a cui giugno prome i caldi succhi* (3). *Panem nostrum*... Il pane è la prima vita; e pel vero agricoltore la terra è innanzi tutto la gran madre che dispensa il pane.

Il poeta non può scompagnare il ricordo della fanciullezza da quello delle cose e dei sogni che la reser beata.

(1) *Il Seminatore*.

(2) *Panem nostrum*..., I.

(3) *Ibid.*, III.

O miei sogni! O tenerella
Anima mia d'un tempo, odi ed esulti?

Io mi ricordo. Il grillo da la zolla
mi chiama: su le mie dita di rosa
guardo rossa salir la coccinella.

L'anatre pei greti
seguo e nel rivo mi tuffo con loro (1).

A Gian Giacomo Rousseau tanto più la natura piaceva quanto
più fosse diserta d'uomini e remota da essi. Al nostro poeta piace
la natura per sè, e piace ancora se frequentata da uomini che vi
faccian sonare le voci e l'opere loro. Lungo le ripe del ruscello
corron fanciulli a caccia di libellule; vecchi seggon sul ponte, no-
vellando, e

l'uno con dubitoso viso addita
certe piccole nuvole raminghe.

Più oltre lavandaje sciaguattano e stendon panni e

diconsi pianamente due figliole
parole rotte da risa fugaci (2).

In mezzo al campo, sotto il sole,

un'erbaiola gorgheggia d'amore
tra la saggine e l'irte erbe recide (3).

Il sonetto delle mondaiole vuol essere riferito per intero:

Splendete, o giorni, limpidi e benigni!
le spiche inturgidiscono e la vecchia
tra' verdi gambi e fiordalisi intreccia
cupi frastagli e petali rossigni.

Le mondaiole vanno e di sanguigni
papaveri s'infiorano la treccia:
cantando la canzone villereccia
svelgon dal grano i cespiti maligni.

(1) *Sul Colle.*

(2) *Il Rio, I, II.*

(3) *Pomeriggi canavesani.*

E il meriggio. La terra ardente e muta
nell'abbraccio del sol pare svenuta:
e 'l coro canta in voce illanguidita:

«Quella mattina che l'andò nell'orto
vide la rosa bianca inaridita,
o me! o me! Povero amore è morto!»

II.

Se fosse questa tutta la sua poesia, Giovanni Cena sarebbe un ragguardévolissimo e raro poeta della natura, ma forse non altro. Ora, egli è anche altro. Un sentimento connaturato in lui lo induce a contemplar la natura, a ritrarne gli aspetti, a immedesimarsi con lei; ma se di questo assai si diletta, non però di questo s'appaga. Egli non può far misura a se stesso del pensiero del Tolstoi: «La felicità nostra consiste nel vivere con la natura, contemplarla, sentirla, amarla». Il rimpianto della fanciullezza lontana, delle fedì perdute, tiene molto posto nell'anima sua, ma non può tutta occuparla. Egli ha un cuor doloroso, una mente avida e inquieta. Si volge tratto tratto a vagheggiare il passato, ma il presente lo punge e lo attrae l'avvenire. Uomini e cose lo premono e incalzano, e la solitudine di cui pur si rammarica è solitudine popolata. Dove lo caccia il destino? Ei non sa; ma bolle intanto nelle sue vene il sangue giovanile, e, insieme con le immagini fiorite e leggiadre, i *desiderii torbidi* si levano tumultuando dentro all'anima sua.

Un fremito di vite
ignote e nove sorse
in me da le sopite
solitudini. Forse

gioventù moribonda,
sentivi tu salire
il rimpianto, com'onda
amara? Impeti ed ire

covate a lungo e vani
rancori e odi occulti
e desiderii insani
suscitavan tumulti

sì violenti, ch'io
tutto m' eressi, tutto
vibraï, come restio
fusto che investe il flutto (1).

Ah, vivere dopo aver tanto maledetta la vita, dopo avere così lungamente desiderata la morte! Godere, dopo aver sofferte tante *disfatte amare*, sparse tante lacrime!

Oh goder questa bella età fiorente!
tutto ottenere e tutto darmi! bere
ad ogni coppa insaziabilmente! (2)

L'*enorme* suo orgoglio batte *ali febbrili* (3). Oh, la gloria! Oh, l'amore!

E prima l'amore. Uno sgomento assale il poeta che dubita di dover vivere senza essere amato:

O da l'amore esclusa
anima taciturna! (4)

Gli amplessi torturanti e ferini, da cui si scioglie indispettito e fremente, non sono l'amore. Non è amore l'*acuta follia* che avvelena il sangue, dissolve le *natie virtù*.

Non tal sognavi anima mia l'Amore! (5)

Forse amore è ciò

onde fiorisce il sogno e langue
la vita! (6)

Ed egli attende per *virtù di sogno* colei che deve innamorarlo per sempre; quell' *Una che Amore e Morte gli hanno eletta sposa* (7). Questa sarà la vera sua donna: non quella che

fosca nei pallori
delle sue membra, accesa come lampa (8),

(1) *Desiderî torbidi*.

(2) *Sul Colle*.

(3) *Ibid.*

(4) *Desiderî torbidi*.

(5) *Passione*, I.

(6) *L' Inganno*.

(7) *Il Sogno*; *Passione*, III.

(8) *Passione*, I.

fa inferocire dentro di lui il desiderio; non quella nella cui faccia stanca splendono due occhi dolci e tristi, penetranti e impenetrabili, ignari e perversi, e che di nuovi nodi lo stringe quand'egli tenta fuggire (1); non quella finalmente che sottile come uno stelo, e tutta bianca entro una chioma negra, vide con aride pupille tutte le agonie, e *a molti sposi molti baci concesse*, e non altro concesse (2). L' unica, l' aspettata, egli già vagheggiò, essendo ancora bambino, nell' immagine dell' Incoronata, e in quella di Cecilia,

bionda vergine stupita
ai suoni uscenti di sue mani sante;

e nel roseo volto d'una suora pregante,

chiusa tra' lini come in un bocciuolo (3).

O sogno, vivi? Una sera che il vento cacciava lungo i viali le foglie inaridite, il poeta, solo in mezzo alla turba, credette vederla: *Ella! Dessa!*

Chiara apparenza, chiusa dentro un nimbo
di sole! (4)

Apparve, sparve. Si lascerà più vedere? *O sogno, vivi?* Egli la chiama, l'aspetta e l'adora. Sarà quello l'amore primo e ultimo santo e immutabile. Egli vivrà in lei, *dissolto nella sua soavità* (5)

III.

Ma intanto, aspettando questo gaudio e questa salute, l'anima del poeta è piena di cose buje e paurose, e parla seco stessa *parole a penetrarsi dure* (6). Quell'anima, ov'è *più d'un solco aperto a nobil seme, ha sete delle cose eterne* (7) e senso acuto del mistero. Per vivere, avrebbe bisogno, oltrechè d'amore, di fede.

Fuggiamo, anima mia, verso quel lembo
di cielo ove trovasti un dì soggiorno
per riposare, e per piangere un grembo (8).

(1) *Gli Occhi.*

(2) *L' Amante.*

(3) *Passione, II.*

(4) *Ella.*

(5) *Ibid*

(6) *Nox.*

(7) *Il Vento, II; Passione, III.*

(8) *Cielo.*

Ma non è vuoto il cielo? il poeta s'intenerisce ripensando a Gesù e al suo sacrificio; ma l'eterno *Taciturno*, quegli che, invocato sempre, mai non risponde, si lascia di tenebre; e la fede antica *s'abbatta e si spezza* (1). Nondimeno egli invoca il Dio della vita. Possa l'uomo, almeno una volta, rimirar la sua faccia e poi morire (2).

Il poeta che con tanto amore s'indugia intorno alle cose piccole e fragili, contempla con austera dilettazione le grandi ed eterne, e balzando fuori dall'angusta cerchia di quanto è prossimo e familiare, si lancia nei cieli remoti ed incogniti. Sempre egli pensa a un *di là*:

Altro paese v'ha di là dai monti
ed altro mare ancor di là dal mare.
Noi vedremo altre terre, altri orizzonti
ed altri occasi ed altre albe passare,
e di là dalla vita un'altra vita (3);

e si ricorda di sant'Agostino, cui il fanciullo rimproverò la vana meditazione dei misteri impenetrabili (4). Qual meraviglia se il sogno discende a lui dai cieli inesplorati, e se egli di lor parvenza si bea? E chi vorrà redarguirlo, se egli, così felice pittore della realtà, giunge a dire, quando lo affascina il sogno, che la realtà è deforme? (5) Ahimè, anche il sogno può esser deforme. Ecco cinque poesie raccolte sotto il titolo d'*Incubi*. Strani mostri affannano il poeta nel sonno; e Edgardo Poe non vide nè immaginò più spaventosi fantasmi.

Quegli occhi!

Perchè...? Perchè, rincasando,
dovere tutte le sere
passare per quelle nere
colonne dell'atrio? Quando

la grande porta ebbi aperta,
tremarono i miei ginocchi.
Sempre, sempre quegli occhi
dentro la tenebra incerta.

(1) *Epifania*; *Nell'Ospedale*; *Funus*, III; *Passione*, III.

(2) *Funus*, V.

(3) *Ranz des Vaches*.

(4) *Sant'Agostino*.

(5) *Il Sogno*.

Il metro ansimante, le sospensioni improvvise, le ripetizioni incalzanti, tutto concorre a far nascere in noi lo sgomento e l'angoscia dell'allucinazione presente; e non credo si possa andar più oltre in quest'arte pericolosa e difficile. Ogni vero poeta è in certi momenti un mezzo allucinato, e il nostro s'innalza più d'una volta alla visione apocalittica. Legga chi vuole averne la prova le poesie intitolate *L'Edificio* e *Funus*, e legga questo sonetto:

Giace. D' un tratto guarda. Si commove
l'ombra. Parole ambigue, remote
s' appressano sonando: voci note
al certo: visi già veduti: dove?

Ma sorge un turbinio vivo, di nove
forme, laide, terribili. Si scuote
la parete. Un rombar cupo di ruote:
un crollo ed uno schianto; or tutto muove.

Tutto s' avventa dentro il ciel di fiamma:
sul capo il cielo e sotto i piedi il cielo:
il ciel di sangue infinito, infinito..

E tutto è sangue. Lo avvolge un velo
tepidò. Balza: un grido ch'è smarrito
da tant' anni, prorompe: O mamma, mamma! (1)

Chi riconoscerebbe in questi versi rotti e angosciati il mite e carezzevole pittore della natura che ci ha invaghiti in principio? Ma Giovanni Cena chiude in petto due anime, non solite ad accostarsi l'una con l'altra; un'anima idilliaca e un'anima tragica. Lo spettacolo della terra verde e fiorita, irradiata dal sole, lo colma di tenerezza; ma lo spettacolo della terra seminata di dolori, fumante di colpe, sveglia in lui un furore che lo fa sognar dei titani, e gli detta le burrascose e violente poesie che s'intitolano *Ribellioni*. Allora, con linguaggio che ricorda i profeti, egli pronostica sovvertimenti e ruine, stragi ed incendii. E vinto dalla passione, invoca lo sfasciamento e l'incenerimento finale:

Orsù, fuochi del cielo, divampate:
nè della terra più rimanga traccia (2).

(1) *Il Poeta*, VIII.

(2) *Funus*, I.

IV.

Sarà questo il supremo suo grido? No.

Sole, tu sai l'anima mia com'era
limpida e come su più bel giardino
non scese mai più bella primavera (1).

Orbene, quell'anima è limpida ancora, e verde è tuttavia quel giardino. Il fiore della carità vi sboccia ed olezza. Com'è più possibile di odiare e di maledire quando s'è conosciuta l'universale miseria, quando si sono pianti *tutti* i pianti umani? (2) Ed ecco che l'anima del poeta più non odia e più non accusa:

Deh, miti e perdonanti il negro Duce
seguite, e mondo ciascun pellegrino
s'affacci ai limitari della Luce! (3)

Egli s'accomuna con la turba infinita, e vorrebbe' essere investito di sovrumana potenza per potere

allegrare, guarire, indir parole
creatrici; far lieti i prati, biondi
tutti i campi, fiorir tutte le aiuole (4).

Di questa pietà, che, non potendo consolare, piange, s'inspirano e vivono alcune delle sue più belle poesie. Udite la *Piccola bara*:

In riva al mare opaco io vedo andare
un marinaio con un passo stanco:
porta una bara sotto il braccio manco
come una culla e con lui piange il mare.

Segue una donna pallida che pare
una morente e tre bambini a fianco:
guardano il cielo in oriente bianco
ed hanno risi le pupille ignare.

(1) *Sul Colle*.

(2) *Il Cireneo*.

(3) *I Ribelli*, IV.

(4) *Passione*, II.

Lungo la diga dove il mar si frange,
dove si frange il mare opaco e nero
la triste comitiva si dilunga.

Oh quant'è quella strada eguale e lunga!
Dov'è, dov'è l'antico cimitero?
La giù, tranquillo in riva al mar che piange.

Quella intitolata *Nell'Ospedale* il poeta l'ha fatta dopo averla vissuta, e chi la legge una volta più non la dimentica.

Or quest'uman dolore, anima, bevi.

Questo dolore assorbi e questo senso
oscuro d'una ignota Ombra vivente,
questo profumo di carne morente
ch'erra nell'aria come un acre incenso.

Il poeta giace entro un povero letto, in una tetra corsia d'ospedale. Di qua, di là, altri letti, in fila, simili

a candide are
ove consuman sacrifici lenti.

Quanti dolori! quanti aspetti di desolazione e di terrore! Facce smorte si volgono al sole, ostinatamente; mani scarne congiungonsi in atto di preghiera; corpi sfatti si torcono e si sollevano. Odoni gemiti lunghi che pajono canti lontani, e voci fioche e trambasciate che chiaman la morte, e stridio d'ordigni mostruosi. V'è chi porge attento orecchio al brontolio sordo del male che dentro lo strugge, e sente in quella passare per l'aria *l'ala umida e vasta che lo trarrà nell'ombra taciturna*. V'è chi trepidante ed incerto si riaffaccia alla vita:

Convalescenti languidi con occhi
vagabondi implorando il sole, il sole,
mutano rare timide parole
vacillando su i trepidi ginocchi.

Ma tutt'a un tratto, uno che dietro a un paravento agonizza;

Livida figura
irta, cava; socchiusa bocca oscura,
arida; occhi immobili di vetro,

s'agita, muore. E intanto le suore, *fiori chiusi in orti di dolore*,

Le suore van, cogl'infantili
visi a la morte sorridendo gravi;

e

la scienza degli uomini smarrita
disperando si perde in mezzo ai mali.

V.

Per così fatto poeta l'arte non può essere nè svago, nè scherzo, nè ostentazione, nè destrezza; ma dev'essere, ed è, a un tempo solo, voluttà suprema e spasimo acuto (1). L'arte è forma dell'esser suo, esplicazione della sua vita. Perciò si moltiplichino pure gli ostacoli sul suo cammino, lo assedi la povertà in una soffitta sepolta sotto la neve (2), lo sdrai la malattia sopra un letto d'ospedale, l'offendano gli uomini, lo angoscin gli eventi, egli, a malgrado di tutto e di tutti, rimarrà poeta. Perciò ancora egli amerà l'arte sua con passione; sarà studioso e sollecito di quanto le possa dar lustro e perfezione, e non rifuggerà da fatica che quella gli chieda. Versi, rime, strofe, ritmi, espressioni, nulla è che non otenga da lui cure diligenti e sapienti. Sempre l'ispirazione è secondata da lavoro disciplinato e sottile. Per meglio esprimere il pensiero, il sentimento o l'immaginazione, egli ricorrerà talvolta ad accentazioni irregolari, usando di quella libertà che non rompe il freno dell'arte, ma solo alquanto lo allenta perchè il fine dell'arte sia meglio raggiunto. Moltiplicherà a bello studio le difficoltà della rima e del metro, non pel semplice gusto di superarle e di farsi applaudire, ma per ottenere più pienamente il suo intento.

Giovanni Cena è un poeta originale e un poeta sincero; originale perchè sincero. Egli fa poesia di cose vedute e sentite, o spontaneamente immaginate; non tolte in prestito di terza e di quarta mano, non insieme faticosamente commesse a guisa di musaico. Non appartiene a nessuna scuola, e sono ne' suoi versi pochissime reminiscenze di scuola. Taluno potrà rintracciare in lui qualche riverbero del simbolismo d'oltralpe; ma di quel simbolismo egli non è davvero seguace. L'oscurità non è per lui

(1) *Pigmalione*; *Arte*.

(2) *Il Poeta*, I.

la perfezione dell'arte; ed egli alle parole non serve, ma si fa da esse servire; e non si contenta che suonino bene, ma vuole che esprimano; e quanto più esprimono, tanto più ne fa stima. Prima di tutto egli intende serbar fede a se stesso; e chi legge i suoi versi s'allegria conoscendo in lui una natura non contraffatta, non adulterata, non asservita, nella quale non so che rubesta e quasi selvaggia energia, propria dell'uomo *nato a la foresta e balzato giù da le frane della montagna*, s'accompagna in assai raro modo col sentire più delicato, colla tenerezza più schietta.

Non ho inteso di scrivere una critica. Se tale fosse stato l'intendimento mio, molt'altre cose avrei dovuto notare, e non tutte in bene. Io ho voluto, per quant'era da me, richiamar l'attenzione sopra un poeta che assorge. Questo poeta ha con molte ottime qualità alcuni difetti, e se io ho parlato di quelle, altri potrà parlare di questi. Ciò solo dirò, che mentre delle qualità ottime parecchie sono di quelle che solo la natura può dare, dei difetti non ne scorgo nessuno che un'arte più matura non possa fare sparire.

Nella breve prefazione posta in fronte al volume Giovanni Cena già si dice straniato da parte di quei sentimenti e di quelle idee che ispirarono i versi in esso raccolti, e nella poesia intitolata *Elevazione* egli esorta se stesso con queste parole: *Anima! Salì! Salirà di sicuro; e sia quale si voglia la via del suo salire, e quale si voglia la cima cui è per giungere, egli rimarrà sempre un poeta sincero e un poeta vero.*
